

Didier Eribon
Écrits sur la psychanalyse

Paris, Fayard, 298 pp.

Il passaggio online di molte iniziative previste per questo 2020 ha consentito di partecipare a eventi per i quali sarebbero stati necessari lunghi viaggi, e di seguire da casa, nel giro di qualche ora, una conferenza organizzata a Berlino o la presentazione di un libro che si sarebbe dovuta tenere in un'università dell'Indiana. Sono le conseguenze non volute – una delle poche consolazioni? – di una situazione difficilissima, inaspettati benefici su cui però è prudente mantenere qualche riserva: che cosa di tutto questo è 'qui per restare', e in che forma lo farà, quando l'emergenza sarà passata? Senza sbilanciarsi in previsioni, è già oggi possibile fare alcune considerazioni riguardo all'improvvisa accessibilità di ciò che fino a poco tempo fa era lontano o addirittura irraggiungibile.

Per prendere parte come pubblico a una conferenza online, serve di solito una registrazione preliminare da richiedere via email – un piccolo disturbo, certo, ma che indica in chi se ne fa carico un'intenzione precisa e prima ancora il possesso di un'informazione: chi scrive all'organizzatore di una conferenza online 'sa' di quell'iniziativa e 'vuole' parteciparvi. Se ripenso a molte delle mie occasioni di incontro con la 'cultura', qualunque cosa sia e qualunque cosa fosse per me in un determinato momento, quel 'sapere' e quel 'volere' non li avrei avuti a disposizione in anticipo. Un volantino per una conferenza in biblioteca, un po' di tempo libero prima di riprendere il treno per tornare a casa dall'università riempito con un seminario o anche solo con un giro in libreria, una lezione seguita perché interessava a un amico; sono tutte occasioni casuali, decisive

per un principiante che si avventura in un percorso professionale (e sociale) non segnato, ma a livello diverso importanti anche per i ricercatori esperti: il «mero caso» è «la norma che presiede alla ricerca storica», diceva un adagio di Dionisotti ripreso tante volte da Carlo Ginzburg, a sua volta interessato al 'caso' e ancora di più alla volontaria produzione del caso nella ricerca (cfr. "Conversare con Orion", *Quaderni storici* 108, 2001, pp. 905-913).

Il campus di Harvard – ma il discorso può valere in parte per ogni altro campus e per ogni istituzione che organizzi la vita culturale di una comunità – è uno dei più efficaci metodi di questa produzione del caso. Più dei corsi, più di una biblioteca il cui patrimonio sembra coincidere con l'esistente in scala 1:1, è l'illimitata offerta di incontri, la «moltiplicazione di opportunità» (e l'ansia di non averle mai colte abbastanza), che rende l'idea di che cosa può dare il campus a chi abbia la possibilità di farne esperienza quotidiana (cfr. E. Marcus - J.E. Bromwich, "What's the Value of Harvard Without a Campus?", *The New York Times*, July 11, 2020, [online](#)).

Era l'inizio di maggio del 2018 quando vidi 'per caso', appunto, la pubblicità di un seminario sui nuovi intellettuali francesi «cinquant'anni dopo», dopo cioè l'arrivo negli Stati Uniti di ciò che si sarebbe indicato come 'French Theory' (cfr. F. Cousset, *French Theory. Foucault, Derrida, Deleuze & Co. all'assalto dell'America*, trad. it. F. Polidori, Milano, il Saggiatore, 2012). Ammetto che allora non sapevo chi fossero i tre protagonisti della serata – Didier Eribon, Geoffroy de Lagasnerie, Édouard Louis – ma forse proprio la disponibilità all'ascolto senza altri punti di orientamento che quelli della 'French Theory' ha fatto dell'incontro uno dei più intensi dei miei anni a Harvard, sicuramente quello che ha avuto gli effetti più forti sulle mie letture.

Ora che sono trascorsi più di due anni non riesco a distinguere che cosa viene da quel seminario e che cosa da ciò che ho letto grazie a quel seminario, e però è giusto ricordare per primo il libro senza il quale probabilmente non ci sarebbe stato l'incontro: *Retour à Reims* di Didier Eribon (2009), un saggio – ma la complicata definizione di genere è uno dei motivi di interesse e di valore del libro – di 'introspezione

sociologica', autobiografia o meglio 'auto-sociografia' in cui l'autore, alla morte del padre, riflette sulla distanza sociale, di classe, che si è prodotta tra lui, da tempo stabilitosi a Parigi e professore all'università di Amiens, e la sua famiglia operaia, sempre rimasta a Reims e come tante famiglie della provincia francese passata dal voto a sinistra per appartenenza collettiva al sostegno al Front National con sentimenti di rabbia e di isolamento. Il 'ritorno' è lo spunto per ripensare al distacco dalla città di origine e dal mondo dei genitori – Eribon racconta di non aver visto il padre per anni, e di essere tornato a Reims soltanto dopo la sua morte –, un mondo di cui aveva avvertito la violenza e che faticosamente, non linearmente, aveva lasciato. È la traiettoria di un 'transfuga di classe' analoga a quella descritta in vari libri di Annie Ernaux (cfr. O. Tajani, "Transfughi di classe. Annie Ernaux e Didier Eribon", *Le parole e le cose*, 8 febbraio 2017, [online](#)), libri che Didier Eribon ammira ma rispetto ai quali vede una differenza di fondo: mentre testi come *La Place* e *Une femme* sarebbero «autobiografie trasfigurate in analisi politiche», *Retour à Reims* è piuttosto il risultato di un percorso inverso, di una serie di analisi teoriche e politiche che «andavano progressivamente prendendo la forma di un racconto autobiografico o, per usare un termine più preciso, auto-analitico» (così ha spiegato Eribon in un'[intervista](#) a Noemie Cadeau uscita in tre puntate tra febbraio e marzo 2020 su *Le Vent Se Lève*).

'Auto-analisi' è un termine che richiama un modello teorico condiviso da Eribon ed Ernaux, quello di Pierre Bourdieu (cfr. *Esquisse pour une auto-analyse*, Paris, Raisons d'Agir, 2004), e tuttavia la forma letteraria ha certamente giocato un ruolo nel successo di *Retour à Reims*. Tradotto in molte lingue (sono delle ultime settimane le traduzioni in greco e in cinese, mentre risale al 2017 la versione italiana, pubblicata da Bompiani), adattato per il teatro dal regista tedesco Thomas Ostermeier – in Italia lo spettacolo è stato prodotto dal Piccolo Teatro e messo in scena a Milano e a Roma nell'autunno 2019 –, il libro ne ha ispirati numerosi altri, in Francia e all'estero, da *En finir avec Eddy Bellegueule* di Édouard Louis del 2014 (su cui cfr. S. Nugara, "Reagire alla dominazione sociale: classe, sesso e politica nelle narrazioni autobiografiche di Didier Eribon ed Édouard Louis", *L'immaginario*

politico. *Impegno, resistenza, ideologia*, eds. S. Albertazzi, F. Bertoni, E. Piga, L. Raimondi, G. Tinelli, *Between* V.10, 2015, [online](#)) a *Ein Mann seiner Klasse* di Christian Baron del 2020, ed è stato riconosciuto come una svolta anche da chi ne ha criticato l'approccio alle classi popolari dal punto di osservazione ormai protetto dell'avvenuto distacco, come ha fatto Anna Mayr nel recentissimo *Die Elenden* (2020).

Una delle ragioni per cui *Retour à Reims* è stato letto privilegiandone la dimensione narrativa è il titolo, che come ha chiarito Didier Eribon – due delle prime interviste seguite alla pubblicazione dell'opera sono state raccolte nel volume *Retours sur "Retour à Reims"* (2011) – prevedeva inizialmente il sottotitolo di *Une théorie du sujet* (e prima ancora *Une théorie politique du sujet*), eliminato poco prima della stampa. Il compito in parte latente di elaborare una teoria del soggetto, anzi dei processi di soggettivazione, è toccato così al successivo *La société comme verdict. Classes, identités, trajectoires* (2013), volume che in maniera complementare a *Retour à Reims* studia il determinismo sociale, i meccanismi con cui la società riproduce sé stessa e le proprie gerarchie assegnando alcune classi di individui – su tutti gli omosessuali, al centro delle ricerche Eribon del grande libro del 1999, *Réflexions sur la question gay* – a posizioni di inferiorità.

L'analisi di queste logiche di dominazione e la volontà di offrire strumenti per reagirvi attraverso politiche di emancipazione percorrono tutta l'opera di Didier Eribon fin dalla biografia di Michel Foucault (1989), nel cui lavoro Eribon valorizzava già il rapporto tra vita e progetto intellettuale: ciò che Foucault «cercava nel passato», ribadisce ora Eribon negli *Écrits sur la psychanalyse*, «era delimitato da ciò che egli intendeva cambiare nel presente» (281), tanto che è per esempio possibile «leggere *l'Histoire de la folie* come una storia dell'omosessualità che non ha osato dire il suo nome» (144). È un progetto di rilettura critica dei 'verdicti sociali' – qui l'esclusione della follia come esclusione dell'omosessualità, ciò che ispira a Foucault la ricerca di un 'contro-sapere' ma anche di forme di 'contro-condotta' (9) – che Eribon ha fatto proprio, dedicandosi in trent'anni di attività allo studio e quindi alla destabilizzazione delle condizioni attraverso cui tali verdicti sono formulati. Sono condizioni storiche, politiche, sociali,

sì, ma anche condizioni discorsive: esistono ‘discorsi’ – e dunque: discipline – che sono parte degli strumenti con cui la società emette i suoi verdetti e che si pongono come un ostacolo, come una forza di conservazione per chi voglia tentare di sottrarsi a quei verdetti.

La psicoanalisi è una di queste discipline, ed è il motivo per cui il progetto di ‘introspezione sociologica’ messo in pratica in *Retour à Reims* e consolidato sul piano teorico in scritti successivi – *La société comme verdict*, ma anche *Principes d’une pensée critique* del 2016 (su cui cfr. A. Agliozzo, “Soggettività come ritorno. Sui *Principes d’une pensée critique* di Didier Eribon”, *Le parole e le cose*, 19 luglio 2019, [online](#)) – prescinde dalle sue categorie. Sottesa all’intero lavoro di Eribon, la polemica contro la psicoanalisi diventa esplicita in questi *Écrits sur la psychanalyse*, una raccolta di saggi già pubblicati o presentati tra il 2002 e il 2005 a cui si aggiungono ora i testi inediti di quattro conferenze tenute tra il 2005 e il 2010.

Nella prefazione Eribon riattraversa brevemente la propria opera, soprattutto quella da *Retour à Reims* in avanti, presentandola con Bourdieu – e con una frase di Émile Durkheim che a Bourdieu era cara: «l’inconscio è la storia, e l’oblio della storia» – come uno scavo nell’«inconscio sociale» che non si colloca sul piano dello «psichismo» (11). I fronti di attacco alla psicoanalisi, spiega Eribon, sono in realtà molteplici, dato che la psicoanalisi è legata da un lato alla «difesa delle norme patriarcali, maschiliste ed eterosessuali» e dall’altro alla creazione e al mantenimento delle differenti possibilità del «rapporto col sé all’interno delle diverse classi sociali» (19). La biografia dell’autore è importante per entrambi questi livelli: per il primo, come esperienza di chi ha sentito l’effetto di ‘patologizzazione’ dei propri desideri prodotto dalla psicoanalisi, ripetizione in forma pseudo-scientifica della stigmatizzazione dell’insulto (*Insult and the Making of the Gay Self* è il titolo della traduzione inglese di *Réflexions sur la question gay*); per il secondo, come consapevolezza dell’inesistenza del rapporto della classe operaia con la psicoanalisi, che spesso «ha avuto la funzione di procurare un’ideologia del sé alla piccola borghesia culturale» e di conferire densità alla sua esistenza «offrendole

l'illusione di una libertà non condizionata dai determinismi sociali» (18-19).

Ancora nella prefazione Eribon anticipa la prevedibile obiezione di aver scelto come bersaglio una versione schematica e soprattutto unificata della psicoanalisi, come se appunto di psicoanalisi ce ne fosse soltanto una (unificazione che, ammette, non sarebbe accettabile per la filosofia, la sociologia o l'etnologia). E tuttavia è proprio così, sostiene Eribon: rispetto alla sociologia, per la quale è possibile pensare a una battaglia interna che affermi il valore di un punto di vista sociologico sul mondo contro le interpretazioni reazionarie della stessa disciplina, la psicoanalisi è caratterizzata da una serie di presupposti comuni per cui è lecito declinarne il concetto al singolare. Tra questi presupposti condivisi, Eribon si concentra in particolare sull'inconscio, sull'interpretazione, sull'attività «curativa» (virgolette nel testo, a indicare il sospetto sull'approccio 'terapeutico' della psicoanalisi, p. 21), sul romanzo familiare e sulla differenza sessuale, ricavando in tutti i casi l'idea che dalla psicoanalisi si debba fuggire (*Échapper à la psychanalyse* è il titolo del libro pubblicato nel 2005 che ora forma la prima parte del volume). A fronte di un'emancipazione da ottenere nella pratica e non soltanto nella teoria – si tratta infatti di liberare chi è sottoposto a un determinato verdetto sociale – la psicoanalisi sarebbe incapace di rinunciare ai suoi «dogmi» e alle sue «credenze» e rimarrebbe una «psicoanalisi della famiglia» non in grado di ammettere, se non considerandole devianti, le nuove forme di relazione presenti nella società che cambia (219-220).

Esempio di questa teoria che arriva «al punto di dichiarare impensabile o impossibile ciò che esiste» (219) è il capitolo che, scaturito dall'urgenza di riflettere sul matrimonio tra persone dello stesso sesso (la conferenza risale originariamente al 2002), studia la continuità tra le posizioni espresse da Lacan nei *Complessi familiari* (1936, poi rivisto nel 1938) e quelle di Emmanuel Mounier nel *Trattato del carattere* (1946) a difesa dell'ordine eterosessuale e del privilegio maschile, tanto che sarebbe possibile vedere nella preoccupazione di Lacan per l'emancipazione femminile il timore di una «devirilizzazione

dell'uomo» della quale l'omosessualità rappresenterebbe una «forma estrema» (199).

Lacan è il vero avversario di Eribon in questi *Écrits sur la psychanalyse*, e più ancora di Lacan l'opportunità di servirsene da parte di chi ha portato avanti progetti intellettuali e battaglie politiche e civili che anche Eribon condivide. È il caso della teoria *queer* e in particolare di Judith Butler, col cui lavoro Eribon dice di sentire un'affinità intellettuale, politica ed emotiva (Eribon ha insegnato come *visiting professor* a Berkeley, e sempre a Berkeley ha tenuto la conferenza alla base di *Échapper à la psychanalyse*). Eribon manifesta il dubbio che la dottrina lacaniana e in generale la psicoanalisi – c'è una critica al tentativo proposto da Butler nella *Vita psichica del potere* di trovare in Freud ciò che manca a Foucault per comprendere il funzionamento del potere a livello di psicologia individuale – possa essere resa compatibile con la teoria *queer* soltanto al prezzo di sforzi ingegnosi ma alla fine vani, e che sarebbe più utile il semplice abbandono di concetti troppo rigidi per potersi adattare a nuove forme di desiderio, di sessualità e di identità (107-109).

Si capisce perciò l'invito a leggere il volume come un manifesto (32), invito formulato per la prima parte del libro ma che vale ora per l'intero. Comune a tutti i capitoli, infatti, è la tesi che la psicoanalisi intralci il compito di allargare lo spazio dei modi di vita possibili, una convinzione sostenuta sia mostrando i limiti di fondo dell'apparato concettuale della disciplina – meritano una segnalazione le pagine in cui Eribon confuta l'idea che l'irrigidimento del pensiero di Lacan sia dovuto all'influenza dello strutturalismo (215-216) – sia valorizzando i tentativi di resistenza alla psicoanalisi e di superamento delle sue categorie, su tutte il binarismo e la gerarchia tra i generi, sforzo che per Eribon è visibile per esempio nell'interesse per il 'neutro' di Barthes e in quello per l'ermafrodito di Foucault, nei *Frammenti di un discorso amoroso* e nella *Volontà di sapere*.

La durezza dell'attacco – se così non fosse, il libro non sarebbe il manifesto che vuole essere – potrebbe provocare una resistenza nei lettori più interessati alla psicoanalisi, lettori per i quali saranno difficilmente sufficienti le osservazioni sulla possibilità di dare (e di

attaccare) una versione unificata della psicoanalisi avanzate da Eribon nella prefazione.

Resta parzialmente implicita, ma pur sempre formulabile a partire da ciò che si legge in questi *Écrits sur la psychanalyse*, un'altra possibile modalità di circoscrivere l'offensiva alla psicoanalisi. Dal punto di vista della teoria della letteratura, oggetto dell'attacco – contrattacco, anzi, dato che Eribon presenta il libro come una risposta all'offensiva reazionaria della psicoanalisi – non è la psicoanalisi in sé stessa né ogni eventuale tentativo di sfruttarla per l'analisi letteraria (Eribon non conosce probabilmente i libri di Francesco Orlando, ma è difficile pensare che lavori come quelli rientrino nella versione di psicoanalisi di cui esorta a disfarsi). Scopo della critica, piuttosto, sembra essere quello di evitare che dei concetti della psicoanalisi, e più ancora delle categorie di vaga ispirazione psicoanalitica, si faccia un uso irriflesso, un uso tanto più pericoloso quanto meno accompagnato dall'energia e dalla raffinatezza intellettuale che Eribon riconosce a Judith Butler, a Eve Sedgwick, a Leo Bersani. La raccolta si può leggere quindi come un manifesto per lasciare fuori la psicoanalisi dall'«antropologia spontanea dei critici letterari» (cfr. M. Lavagetto, *Lavorare con piccoli indizi*, Torino, Bollati Boringhieri, 2003, p. 52), e più in generale come un manifesto contro l'utilizzo 'spontaneo' di ogni categoria, non soltanto di quelle psicoanalitiche. Per intervenire in termini teoricamente e politicamente efficaci sull'inconscio sociale, è necessario un lavoro continuo sull'"inconscio" delle categorie di cui ci si serve: un compito ancora una volta intellettuale e politico da tenere presente per evitare di rendere un po' meno modificabile un determinato 'verdetto sociale' all'atto di analizzarlo, per non contribuire alla legittimazione del mondo all'atto di descriverlo o di interpretarlo (cfr. G. de Lagasnerie, *La conscience politique*, Paris, Fayard, 2019 e, sull'inganno di prendere la crisi del coronavirus come «un'occasione per l'umanità di reinventarsi», Id., "Les 'impressions dissonantes' de Geoffroy de Lagasnerie sur la crise en cours", *Les inrockuptibles*, 01/04/2020, [online](#)).

L'autore

Corrado Confalonieri (Harvard, Ph.D. 2019) si occupa di Rinascimento, di intertestualità e di teoria della letteratura. Prima di trasferirsi negli Stati Uniti si è formato a Parma e a Padova, dove nel 2014 ha ottenuto un dottorato in "Scienze linguistiche, filologiche e letterarie". Dopo un anno passato come Visiting Assistant Professor of Italian presso la Wesleyan University (2019-2020), è ora Lauro De Bosis Postdoctoral Fellow a Harvard, dove lavora a un progetto di ricerca sul motivo dell'incarnazione tra teologia, pittura e letteratura dal Medioevo al Rinascimento.

Email: corradoconfalonieri@fas.harvard.edu
confalonieri@alumni.harvard.edu

La recensione

Data invio: 15/09/2020

Data accettazione: 30/10/2020

Data pubblicazione: 30/11/2020

Come citare questa recensione

Confalonieri, Corrado, "Didier Eribon, *Écrits sur la psychanalyse*", *Transmediality / Intermediality / Crossmediality: Problems of Definition*, Eds. H.-J. Backe, M. Fusillo, M. Lino, with the focus section *Intermedial Dante: Reception, Appropriation, Metamorphosis*, Eds. C. Fischer and M. Petricola, *Between*, X.20 (2020), www.betweenjournal.it